

La Scolastica

Schema riassuntivo

Influenze: Cristianesimo + {
Metafisica Platonica e Neoplatonica
Patristica (S. Agostino) e Boezio
Logica Stoica
Logica e Metafisica Aristotelica (dal XII sec.)

Pensiero filosofico che nasce all'interno delle scuole e delle università medievali, caratterizzato dal **metodo scolastico**: ogni problema filosofico viene espresso attraverso un certo numero di **quaestiones**, che vengono discusse in aula con la formulazione di argomenti favorevoli e contrari al fine di giungere ad una soluzione razionale del problema.

Problemi principali della Scolastica:

- Rapporto Ragione / Fede (Filosofia / Teologia)
- Questione degli Universali

Altri problemi rilevanti:

- Dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio
- Rapporto tra pensiero cristiano e pensiero aristotelico (dal XII sec.)

Periodizzazione:

1. **Prima Scolastica** (IX - XII sec.): influenza del platonismo, del neoplatonismo e della patristica (S. Agostino); problema degli universali (realismo) → Scoto Eriugena, S. Anselmo, Abelardo
2. **Apogeo della Scolastica** (XII - XIII sec.): influenza del pensiero aristotelico e arabo; contrapposizione tra la corrente domenicana (aristotelica) e francescana (agostiniana, neoplatonica) → S. Tommaso, S. Bonaventura, Duns Scoto
3. **Tarda Scolastica** (XIV sec.): dissoluzione del problema scolastico, trionfo del nominalismo → Occam.

La disputa sugli Universali

1. Gli universali: il problema.

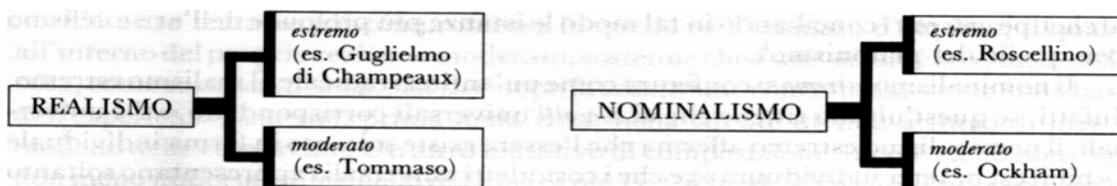
A partire dal XII secolo, uno dei più frequenti temi di discussione fra gli Scolastici del Medioevo è il cosiddetto «problema degli universali».

In filosofia, per «universali» si intendono quei concetti generali che possono venir riferiti a più individui o cose, come ad es. i generi («animale») o le specie («uomo»). Per *problema* degli universali si intende, a sua volta, la questione relativa allo *status ontologico* di tali concetti, cioè al loro ipotetico corrispettivo reale. In altri termini, poiché gli enti che ci circondano sono *individuali* e i concetti sono *universali*, sorge il problema della validità e verità di questi ultimi, ossia *l'interrogativo circa l'esistenza o meno di realtà universali*.

La diatriba fu impostata secondo un passo della *Isagoge* (introduzione) di Porfirio alle *Categorie* di Aristotele e i relativi commenti di Boezio: «Intorno ai generi e alle specie non dirò qui se essi sussistano oppure siano posti soltanto nell'intelletto; né, nel caso che sussistano, se siano corporei o incorporei, se separati dalle cose sensibili o situati nelle cose stesse ed esprimenti i loro caratteri comuni» (*Isag.* 1). Delle alternative indicate da Porfirio una sola non trova riscontro nella storia della disputa: quella secondo la quale gli universali sarebbero realtà corporee. In compenso, i dottori medioevali si chiesero: se gli universali esistano come «conceptus mentis», ossia come concetti o nozioni della nostra mente, oppure se essi esistano anche nella realtà. In quest'ultimo caso si domandarono se esistano *separati* dalle cose, in modo analogo alle *idee* platoniche, oppure se esistano *dentro* le cose, alla maniera delle *forme* aristoteliche.

2. Soluzioni del problema.

Nel corso della plurisecolare disputa sugli universali le soluzioni proposte furono parecchie. In generale, le soluzioni fondamentali sono quelle che più tardi si chiameranno del *realismo* (o formalismo) e del *nominalismo* (o terminismo): la prima delle quali afferma, mentre l'altra nega, che gli universali esistano in qualche modo *fuori* dell'anima. Realismo e nominalismo si divisero a loro volta in due tendenze, una moderata e l'altra radicale, secondo lo schema seguente:



Il **realismo estremo** è la tesi secondo cui gli universali, oltre che sussistere *fuori* della mente, godono anche di una consistenza ontologica *propria*, la quale fa sì che essi esistano separatamente (*ante rem*) rispetto alle realtà mutevoli e contingenti di cui sono gli immutabili prototipi. In altri termini, il realismo estremo è la soluzione di tipo platonico-neoplatonico-agostiniana, che identifica gli universali con le idee o i modelli *ante rem* tramite cui Dio ha creato il mondo, ritenendo che *reali*, nel senso metafisicamente forte del termine, sono soltanto gli universali e non già gli individui empirici. Nel Medioevo questa posizione fu variamente presente in autori come Scoto Eriugena, Anselmo d'Aosta e i pensatori della Scuola di Chartres. Tra l'XI e il XII secolo essa venne ripresa e difesa, in modo originale, da Guglielmo di Champeaux (1070-1121), il quale, secondo la testimonianza del suo allievo (e poi fiero avversario), Abelardo, sosteneva la realtà «sostanziale» (cioè ontologicamente autonoma) dei generi e delle specie, scorgendo, negli individui, la manifestazione accidentale e variabile di una preesistente essenza o entità metafisica sussistente. In altri termini, Guglielmo riteneva ad es. che la specie «uomo» rappresentasse una realtà *essenzialmente* identica per tutti gli uomini, i quali sarebbero moltiplicati e diversificati fra di loro solo da qualità accidentali. Concezione che Guglielmo, anche per effetto delle critiche di Abelardo, finì ben presto per abbandonare, a favore di una prospettiva realistico-moderata più consona allo spirito dei tempi, ormai propensi ad una rivalutazione filosofica e sociale degli individui.

Il **realismo moderato** è la dottrina secondo cui gli universali, pur avendo una certa consistenza, non esistono *ante rem*, ma soltanto *in re*, ossia individualizzati e incorporati nelle cose singole, a titolo di principi organizzatori immanenti (nel senso aristotelico). In altri termini, secondo il realismo moderato i generi e le specie non esistono «separatamente» rispetto agli individui, ma soltanto come loro forma o essenza *intrinseca*. Di conseguenza, il realismo moderato, a differenza di quello estremo, riconosce pienamente la realtà degli individui, pur scorgendo la presenza, in essi, di un'essenza universale.

Se il realismo estremo (secoli IX-XII) ha caratterizzato soprattutto la prima fase della Scolastica (dominata dal verbo di Platone), il realismo moderato ha improntato soprattutto la seconda fase (secolo XIII) di essa (dominata dal verbo di Aristotele). Per cui, la transizione di Guglielmo dal realismo estremo a quello moderato non è riconducibile ad un semplice voltafaccia personale, in quanto esprime in modo emblematico un cambiamento di concezione effettivamente avvenuto nella Scolastica del Medio Evo in seguito ad una maggiore conoscenza di Aristotele. La vittoria del realismo moderato e dell'aristotelismo non ha tuttavia coinciso con la totale sconfitta del realismo estremo e del platonismo. Infatti, i realisti moderati, pur credendo che gli universali, nel nostro mondo, esistano soltanto *in re*, hanno ritenuto nel contempo che essi, nella mente di Dio, esistano sotto forma di idee archetipe *ante rem* (conciliando in tal modo le istanze più profonde dell'aristotelismo con quelle del platonismo).

Il **nominalismo estremo** si configura come un'antitesi radicale al realismo estremo. Infatti, se quest'ultimo ritiene che ai *concetti* universali corrispondano *realtà* universali, il nominalismo estremo afferma che l'essere esiste soltanto in forma individuale ("nihil est praeter individuum") e che i cosiddetti universali rappresentano soltanto dei *nomi* senza alcun corrispettivo reale. Questa posizione viene tradizionalmente riferita a Roscellino (1050-1120). Sembra infatti che quest'ultimo, come ci dice il suo avversario Anselmo d'Aosta, riducesse gli universali a semplici *flatus vocis*, cioè a pure emissioni fisiche di voce, rifiutandosi di riconoscere un valore *qualsiasi* ad essi. Purtroppo, la povertà di notizie (e per di più tendenziose) che possediamo sul suo pensiero non consente di attribuire un significato preciso (ed incontrovertibile) a questa tesi – che *sembra* comunque mettere in discussione non solo la realtà *ontologica* degli universali, ma anche la loro consistenza *logico-mentale*.

Il **nominalismo moderato** sostiene che l'universale non esiste nelle cose, ma soltanto *in intellectu*, essendo nient'altro che un *segno* mentale atto a raccogliere in una stessa classe una serie di individui aventi tra di loro caratteristiche affini. Questa soluzione, che è sostanzialmente una ripresa della teoria cinico-stoica del concetto (attinta il più delle volte da Boezio e da Cicerone) afferma che l'universale, pur non possedendo consistenza ontologica, manifesta una specifica validità logico- gnoseologica. La più compiuta espressione di tale dottrina, già embrionalmente presente in Erico di Auxerre (841-876) e alimentata dalla traduzione, dall'arabo, del *De Aspectibus* di Alhazen (Ibn Al-Haitham, 965-1039), la si trova, alla fine della Scolastica, in Ockham.

3. I tentativi di compromesso fra realismo e nominalismo da Abelardo a Scoto.

La disputa fra realisti e nominalisti dette luogo, nel Medioevo, ad alcuni tentativi di compromesso fra le due posizioni. Il più caratteristico di tali compromessi fu il «concettualismo» di Abelardo, il quale delineò una sorta di "terza via" fra le istanze del nominalismo estremo e quelle del realismo moderato. Secondo Abelardo, il concetto, l'universale, non può essere una realtà, giacché una realtà non può essere il predicato di un'altra realtà. Non può essere neppure semplicemente, come voleva Roscellino, un puro nome, perché anche il nome è una realtà particolare e non può essere il predicato di un'altra. Esso è piuttosto un *sermo*, un discorso, che implica sempre il riferimento alla cosa significata, cioè che tende a significare o a indicare qualche cosa. La Scolastica posteriore chiamerà *intenzionalità* questo riferimento del concetto alla cosa significata e chiamerà quindi il concetto stesso *intentio*. C'è tuttavia un elemento oggettivo che giustifica, secondo Abelardo, il riferimento di un concetto ad un gruppo di cose particolari piuttosto che ad un altro. Per esempio, se il concetto «uomo» viene adoperato a indicare gli uomini e non gli asini, ciò accade perché gli uomini hanno in comune il loro « essere uomini ». Questo *status*, che non denota una realtà sostanziale o un'essenza comune, ma la condizione uniforme in cui si trovano tutti gli enti individuali designati da un unico concetto, è ciò che costituisce la realtà oggettiva del concetto stesso e giustifica la sua validità.

Un altro tentativo di compromesso fu quello di Tommaso d'Aquino, il quale, all'interno del proprio realismo moderato, sostenne che l'universale è *in re*, ossia nella cosa, come sostanza di essa; *post rem*, dopo la cosa, come concetto che l'intelletto *astrae* dagli oggetti dell'esperienza; *ante rem*, prima della cosa, nella Mente divina, a titolo di idea o modello delle cose create. Un altro tentativo di composizione, un po' meno noto, ma non meno importante, è quello di Duns Scoto, il quale identificò l'universale con una «natura comune» che non è né un'entità autonoma (= realismo estremo), né un puro *sermo* della mente (= nominalismo), ma una sostanza che da un lato si individualizza nei singoli esseri e dall'altro si universalizza nel concetto.

4. Le conseguenze della disputa sugli universali.

Quella che all'inizio poté sembrare un'innocua questione linguistico-grammaticale relativa ai termini generali, si rivelò ben presto un problema di notevole portata gnoseologica, logica e metafisica, tale da investire il valore e il fondamento della conoscenza stessa. Inoltre, esso palesò delle conseguenze inaspettate anche nel campo più strettamente teologico.

Come sappiamo, sul piano gnoseologico e logico la soluzione dominante del pensiero greco era stata quella di tipo realistico, basata sul presupposto secondo cui il pensiero è sostanzialmente la *riproduzione* dell'essere o della realtà. Solo la linea sofistico-scettica aveva radicalmente messo in discussione tale postulato. Ma essa, nel mondo antico, non aveva avuto molta fortuna. Tant'è vero che la nuova filosofia cristiana, per secoli, aveva continuato a pensare in un orizzonte totalmente realistico. Adesso, *il problema degli universali tornava ad agitare la vecchia questione*

sollevata per la prima volta dai Sofisti: il pensiero e il linguaggio hanno davvero la prerogativa di rispecchiare l'essere e le sue strutture reali? I nostri concetti e i nostri termini sono davvero la controparte logico-linguistica delle essenze metafisiche delle cose? Ovviamente, un problema di questo tipo aveva un'inevitabile ripercussione, anche in campo ontologico, poiché il realismo, sottintendendo un sostanziale parallelismo fra *voces* e *res*, ovvero una stretta corrispondenza fra pensiero-linguaggio-realtà, implicava la possibilità, da parte del pensiero, di porsi come fotografia della realtà, in grado di coglierne le forme o strutture, e quindi di far metafisica. Al contrario, il nominalismo, rifiutando la sostanzialità delle forme ed assimilando i concetti generali a simboli astratti di realtà puramente individuali, sottintendeva un potenziale divorzio fra pensiero e realtà, destinato a mettere in forse il discorso metafisico.

Analogamente, mentre il realismo, grazie ai concetti di sostanza, specie, atto ecc. si prestava a giustificare filosoficamente sia il dogma trinitario sia il discorso teologico nella sua globalità, il nominalismo (v. Roscellino) sembrava minare entrambe le cose. Questa portata anti-metafisica ed anti-teologica del nominalismo diventerà esplicita soprattutto nella tarda Scolastica, allorché Ockham, riducendo il pensiero astratto a pura catalogazione dell'esperienza ed antepoendo alla ragione la conoscenza sensibile (= empirismo), finirà per minare la possibilità di qualsiasi discorso meta-empirico, cioè condotto *oltre* i limiti dell'esperienza immediatamente accessibile. Tutto ciò significa che l'antagonismo fra realismo e nominalismo, che prese il nome di contrasto fra la *via antica* e la *via moderna*, si tradusse ben presto, al di là della consapevolezza stessa dei vari autori e delle loro sottili dispute, in un *antagonismo di fondo*, capace di far saltare qualsiasi tentativo di composizione. Infatti, mentre le correnti realistiche della Scolastica continuarono a difendere la tradizionale concezione metafisica e teologica del mondo, quelle nominalistiche finirono per schierarsi contro la metafisica e la teologia, pervenendo, in taluni casi, a concezioni ardite, che costituiscono l'annuncio o la preparazione di quelle rinascimentali e moderne. *In conclusione, a lungo andare, la posta in gioco della disputa sugli universali si rivelò la sopravvivenza o la fine della Scolastica.*

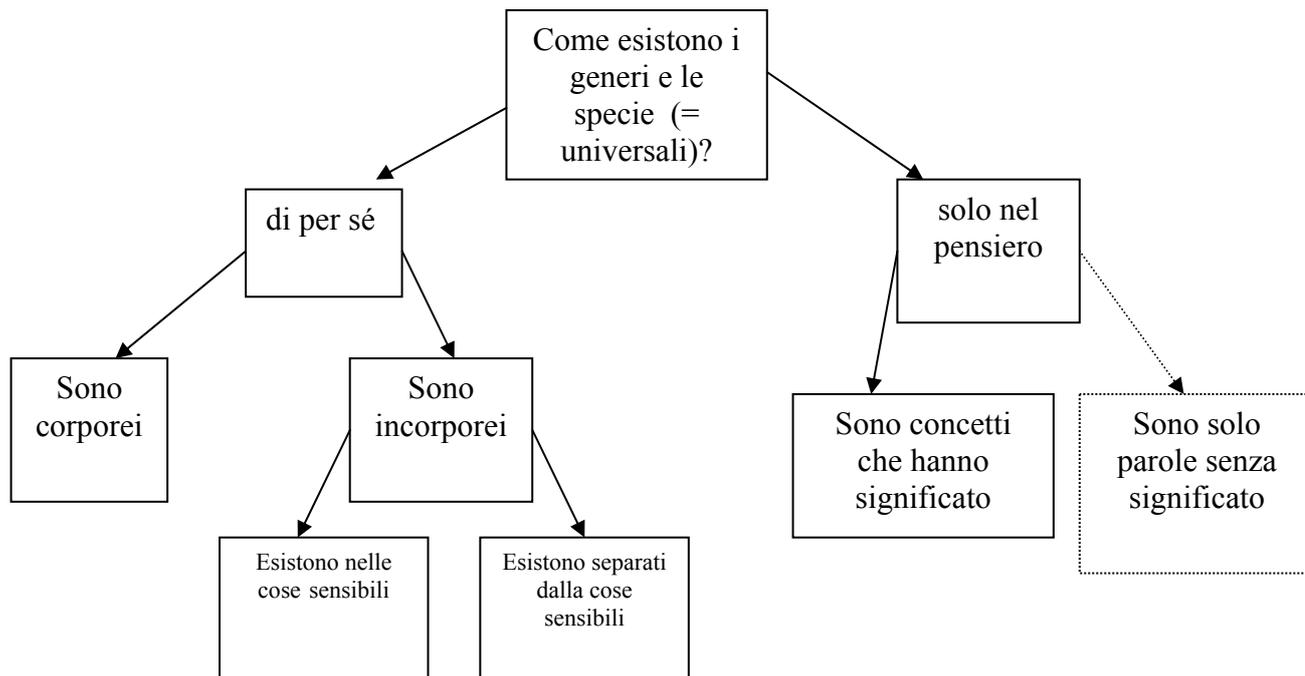
SCHEMA RIASSUNTIVO SULLA QUESTIONE DEGLI UNIVERSALI

UNIVERSALE = concetto generale attribuibile a più individui o cose

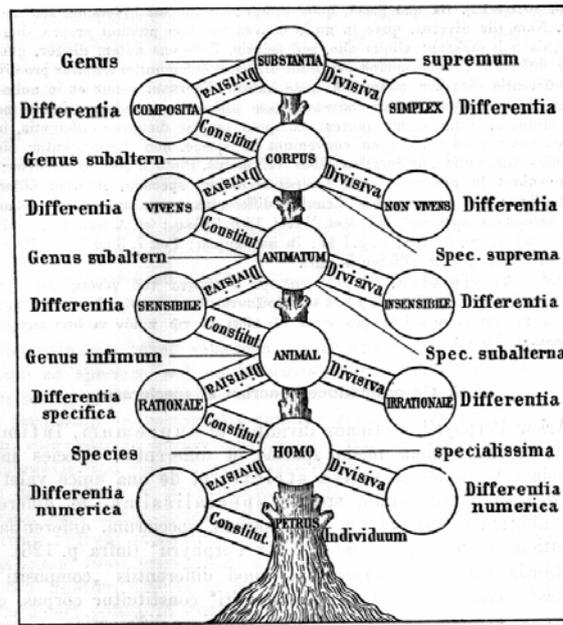
Nel pensiero classico → Universale = forma, idea, essenza partecipata da più cose, che dà alle cose la loro natura o i loro caratteri comuni (Idea per Platone, Forma o Sostanza per Aristotele).

Problema degli universali → problema dello *status ontologico* di questi concetti: poiché gli enti che ci circondano sono *individuali* e i concetti sono *universali*, **esistono o no realtà universali?**

Il problema è sollevato da Porfirio nel suo commento alle *Categorie* di Aristotele, che riguardo ai generi e alle specie (= universali) si chiede:



Il problema degli universali è fondamentale per la conoscenza umana, perché senza generi e specie diventa impossibile qualsiasi conoscenza razionale.

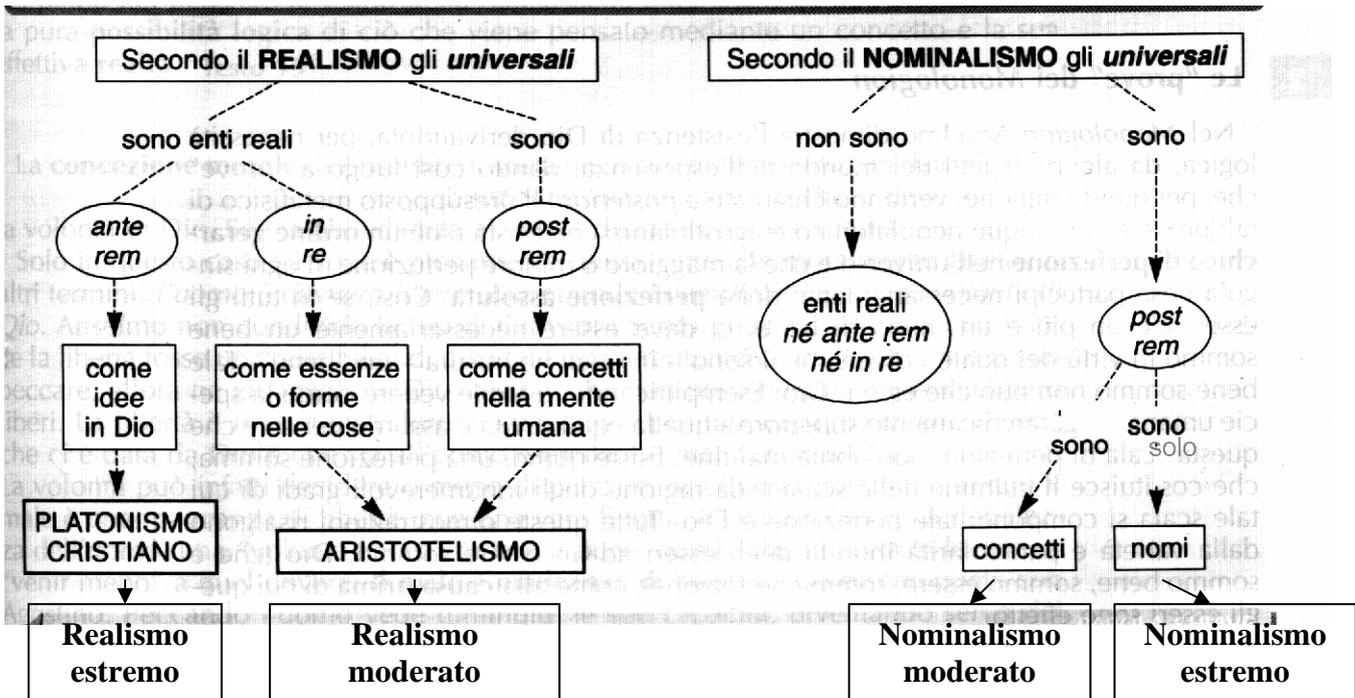


Arbor Porphyrii.

Soluzioni del problema

REALISMO		NOMINALISMO	
Esistono fuori dall'intelletto (logica platonico-aristotelica)		Esistono solo nell'intelletto (logica stoica)	
<i>Estremo</i>	<i>Moderato</i>	<i>Moderato</i>	<i>Estremo</i>
<p>Gli universali sussistono nella mente e fuori dalla mente; inoltre hanno una consistenza ontologica propria, cioè esistono separatamente rispetto alle realtà individuali mutevoli e contingenti. Essi sono gli immutabili prototipi delle realtà individuali, cioè le Idee, i modelli in base ai quali Dio ha creato il mondo.</p> <p>Reali in senso stretto sono solo gli universali; gli individui costituiscono solo modificazioni accidentali di essi.</p>	<p>Gli universali sussistono nella mente e fuori dalla mente; tuttavia non esistono separatamente dagli individui ma solo individualizzati e incorporati nelle cose singole, come forme o essenze intrinseche delle cose.</p>	<p>Gli universali sussistono solo nella mente e non nelle cose; sono concetti che fungono da segni mentali atti a raccogliere in una stessa classe una serie di individui che hanno tra di loro caratteristiche affini. Pur non avendo una consistenza ontologica, gli universali hanno comunque una validità logica.</p>	<p>Gli universali sussistono solo nella mente e non nelle cose; inoltre rappresentano solo dei nomi senza alcun corrispettivo reale. Gli universali non hanno né consistenza ontologica, né validità logica: sono cioè nomi privi di significato.</p>
<p>Tradizione Platonica, Neoplatonica, Agostiniana. Scoto Eriugena, S. Anselmo, Guglielmo di Champeaux</p>	<p>Tradizione Aristotelica. S. Tommaso</p>	<p>Tradizione Stoica Abelardo, Occam</p>	<p>Roscellino</p>

Utilizzando la terminologia tomistica (**ante rem** = fuori e prima delle cose; **in re** = nelle cose, come forme immanenti; **post rem** = nell'intelletto) possiamo semplificare lo schema in questo modo:



N.B. Per S. Tommaso è possibile dire che gli universali siano anche *ante rem* come Idee archetipe nella mente divina: ciò non implica tuttavia una loro reale esistenza *separata* dalle cose, come invece sostiene il realismo estremo. Sempre per S. Tommaso, l'universale nell'intelletto è *post rem* nel senso che l'intelletto umano lo *astrae* dalle cose.

Il problema generale che sta a monte della questione degli universali è:
il pensiero rispecchia la realtà?

Per il Realismo (in cui rientra anche il pensiero Platonico e Aristotelico) la risposta è positiva → se c'è corrispondenza tra pensiero, linguaggio e realtà allora è possibile la metafisica ed è possibile giustificare filosoficamente i dogmi della religione cristiana (→ accordo ragione / fede).

Per il Nominalismo la risposta è negativa → il divorzio tra pensiero e realtà comporta quindi una tendenza anti-metafisica e anti-teologica (→ inconciliabilità di ragione / fede e dissoluzione della scolastica).

In base alla soluzione data alla questione degli universali possiamo quindi ricavare le risposte che i vari filosofi hanno dato agli altri problemi fondamentali della scolastica:

	Rapporto Ragione / Fede	Dimostrazione dell'esistenza di Dio
S. Anselmo (real. estr.)	<i>Credo ut intelligam</i> = la fede è il punto di partenza per ogni speculazione razionale.	Prova a priori o argomento ontologico (= il concetto di Dio implica la sua esistenza)
Abelardo (nomin. mod - concettualismo)	<i>Intelligo ut credam</i> = si può credere solo a ciò che si intende con la ragione.	---
S. Tommaso (real. mod.)	La ragione ha un suo spazio autonomo rispetto alla fede ma tra i due campi c'è totale accordo, infatti la dimostrazione razionale (cioè la filosofia) serve da supporto alle verità di fede.	Prove a posteriori (= l'esistenza del mondo implica l'esistenza di Dio): 1. ex motu; 2. ex causa; 3. ex possibili et necessario; 4. ex gradu; 5. ex fine.
Occam (nomin. mod.)	Ragione e fede sono eterogenee e inconciliabili → empirismo radicale = tutto ciò che oltrepassa i limiti dell'esperienza non può essere conosciuto né dimostrato dall'uomo (la conoscenza intuitiva è alla base di quella astrattiva; la realtà è solo individuale)	La prova a priori è invalida → l'esistenza può essere conosciuta solo per mezzo della conoscenza intuitiva. Le prove a posteriori sono invalide → critica del principio di causalità sul quale le prove si fondano: dalla conoscenza dell'effetto non si può risalire alla conoscenza della causa.

Schema riassuntivo della metafisica tomista

Ente (= ciò che è) { **essenza** = ciò che l'ente è; il modo di essere dell'ente
 → è un atto universale, totale
 dà all'ente ogni perfezione
essere = atto di essere dell'ente → è un atto *intensivo* (= si dà nelle cose secondo gradi maggiori o minori)

L'ente è una nozione **analogica** (= si predica di tutte le cose *in un senso in parte uguale e in parte diverso*)
 Tutti gli altri concetti, oltre a quello di ente, non significano qualcosa di estraneo all'ente ma:

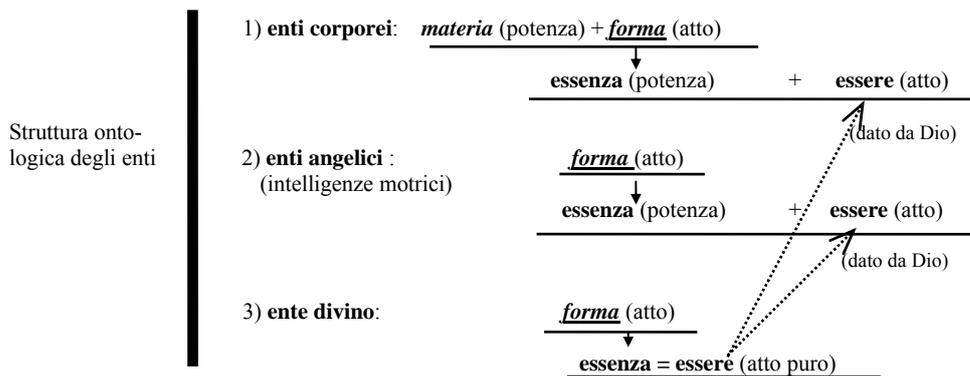
{ a) o un suo *modo specifico di essere* → sono i concetti che rientrano nelle **10 categorie o predicamenti**
 b) o una proprietà *appartenente a tutti gli enti in quanto tali* → sono i concetti detti **trascendentali**

I sei concetti **trascendentali** { **res** = ogni ente è una "cosa"
aliquid = ogni ente è un "qualcosa" di determinato
unum = ogni ente è un'unità indivisa
verum = ogni ente è vero in quanto è intelligibile
bonum = ogni ente è buono in quanto oggetto della volontà divina
pulchrum = ogni ente è bello in quanto ha tutta la perfezione richiesta dalla sua natura (cioè dalla sua essenza)

Potenza e Atto nell'ente: { la **materia** è **potenza** in rapporto alla **forma**, che è il suo **atto**
 l'**essenza** è **potenza** in rapporto all'**essere** (= **atto** di essere)
 (negli enti creati, l'essenza riceve l'atto di essere da **Dio**, con la **creazione**)

L'Essenza degli enti: { negli **enti corporei**, l'essenza è composta di **materia + forma**
 (anche se, in senso stretto, *essenza = forma*)
 negli **enti spirituali** (sostanze angeliche e Dio), l'essenza è solo **forma**

quindi:



In **Dio**, quindi, *l'essenza coincide con l'essere* → Dio è l'unico ente *necessario*, che sussiste di per sé.

Il **principio di individuazione** negli enti è la **materia quantificata** (*materia quantitate signata*). Per questo, gli enti corporei che appartengono ad una stessa specie (cioè che hanno una stessa forma, come gli uomini) sono molteplici (la loro diversa materia individualizza l'unica forma). Gli enti angelici, non avendo materia ma solo forma, costituiscono ciascuno una specie a sé.